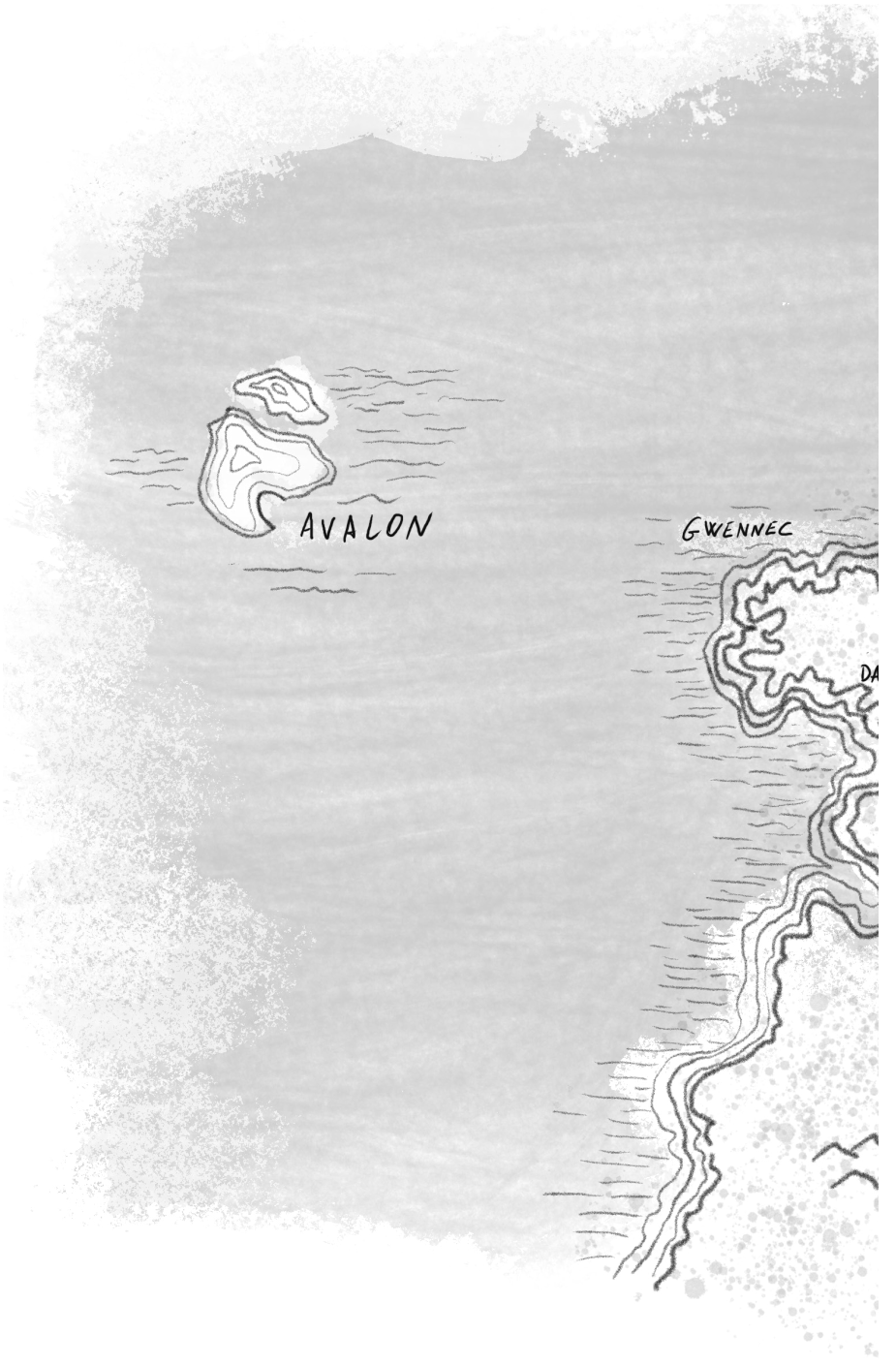
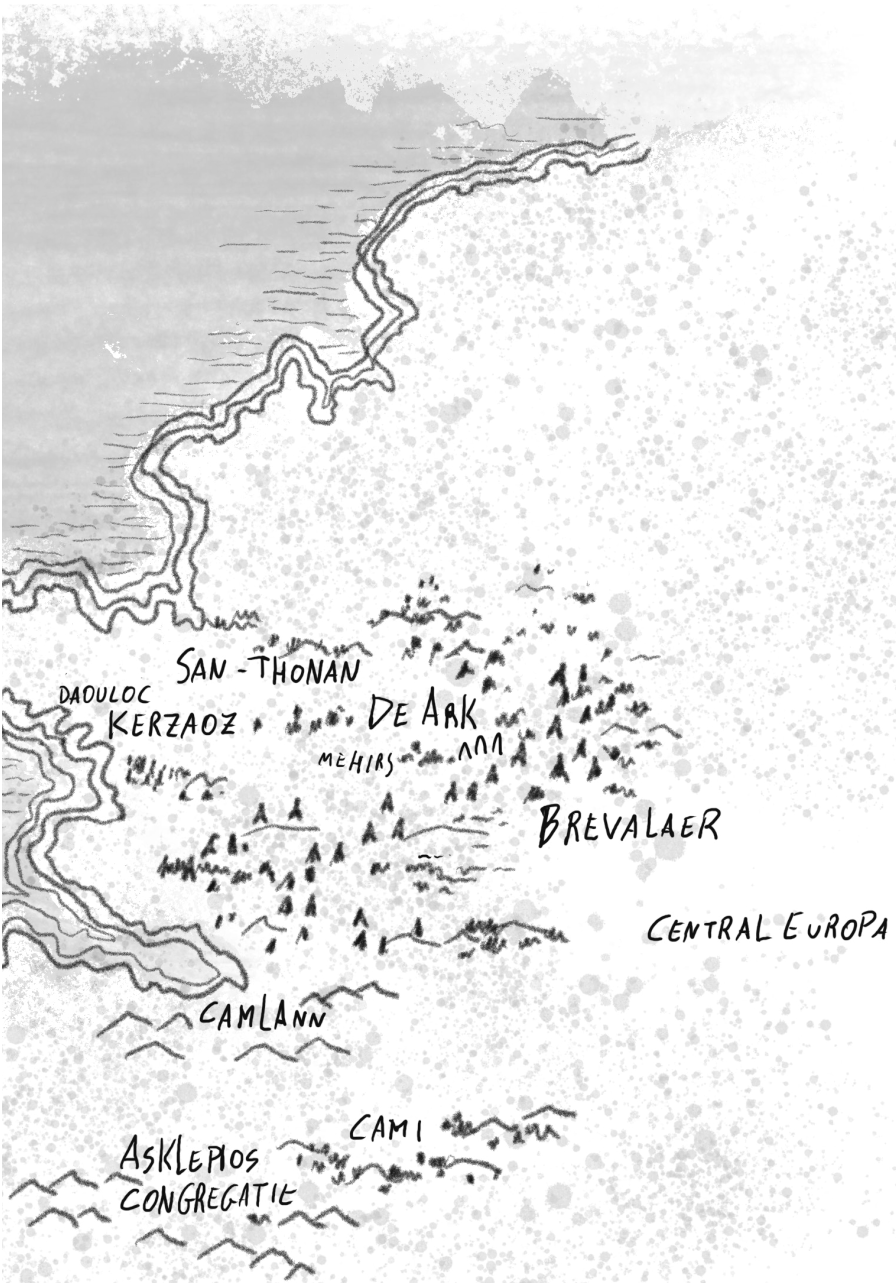
MARA LI

IL RICHIAMO di AVALON

VOLUME II

EDIZIONI PIUMA


AVALON
GWENNEC


SAN-THONAN
DAOULOC
KERZAOZ
DE ARK
MÈHIRS
BREVALAER
CENTRAL EUROPA
CAMLANN
CAMI
ASKLEPIOS
CONGREGATIE

Nonostante abbia vagato a lungo
lontano dalla mia terra di nascita
ed errato per i confini del mondo
il mio cuore è rimasto a casa
in quella terra sperduta
quella amata isola oscura
dove i ricordi si smarriscono

©1963 Stewart Ross
The Dark Island



CAP. I
Il lupo nel buio



Sapore di bile in bocca. Un'appiccicosa, fredda sensazione tra le gambe. Lentamente apro gli occhi. É così buio che mi sembra di essere stata inghiottita dalla terra. Mi guardo intorno alla ricerca disperata di una fonte di luce, ma l'unico frammento che riesco a scorgerne è sul pavimento, dall'altro lato della stanza. Lentamente mi trascino in quella direzione, andando avanti a tastoni e brancolando nel buio. Le mie dita si scontrano con l'estremità di quella che sembra essere una porta.
Ferro.
C'è un pavimento, c'è una porta e dunque c'è una via d'uscita. La mia testa sta pulsando all'impazzata. Dove sono? Tutti i miei ricordi e pensieri sono confusi. Cosa mi è successo? Non riesco a ragionare lucidamente, il panico

mi sta assalendo.
Mi sollevo a fatica, ma subito realizzo che è una pessima idea. Intense e violente ondate di nausea mi sommergono e finisco per vomitare, proprio in mezzo alle mie mani.
Sono nella Congregazione di Asclepio, mi ricordo non appena riesco a mettermi seduta.
Mi hanno catturata... No, non è vero. Io mi sono *lasciata catturare.* Sì, è andata proprio così. Cerco di mettere un po' d'ordine tra i miei pensieri, ma non ho tempo per soffermarmi troppo. Apro la bocca e vomito ancora, poi mi si forma del catarro in gola. Sputacchio, tossisco e gorgoglio, boccheggiando alla ricerca di aria.
Appena riesco a respirare nuovamente, striscio via dal mio stesso vomito e mi picchietto il collo con una mano tremante. Il punto in cui mi hanno inserito l'ago è dolorante e irritato.
Per quanto tempo sono stata incosciente? Potrebbe essere un'ora, o un giorno... non lo so. È così buio in questa cella che riesco a malapena a scorgere le mie stesse mani. Guardo l'unico barlume di luce che penetra la stanza da sotto la porta, quando all'improvviso realizzo di essere sola.
Dov'è mio fratello?

«Arthur!».
Rimango sorpresa da quanto è rauca la mia stessa voce. Dolorante, mi tiro su a sedere e cerco di alzarmi.
Uso la porta per sorreggermi, non è più così difficile stare

in piedi. «Arthur! Riesci a sentirmi?».
Impotente, batto forte sul battente di ferro.
«Fatemi uscire!».
Tuttavia, la mia unica risposta è il silenzio. Cerco di trovare una via d'uscita, una qualsiasi breccia, ma niente. Solo angoli bui e vicini tra loro. Ora mi sto scagliando con tutto il peso contro la porta. *Lo sapevo* che era una pessima idea lasciare che Arthur venisse con me. A questo punto potrebbero avergli fatto di tutto e io non ho modo di aiutarlo. Avrei dovuto essere più razionale, protestare di più. Per il sangue di Gwenhael, avrei dovuto rinchiudere Arthur nell'Arca!
I miei sforzi nel prendere a calci la porta consumano ogni energia che mi era rimasta; tra non molto sarò a corto di fiato. Deve essere a causa della merda che mi hanno somministrato.
Continuo a urlare, dimenarmi e sbattere sulla porta per un po', ma finisco per ricadere sul pavimento, sconsolata. Non c'è nessuno dall'altra parte della porta, e se c'è, non ha proprio voglia di aprirla. Arthur non può sentirmi, altrimenti avrebbe di certo risposto.
Automaticamente le mie mani scattano per raggiungere il ciondolo di mamma, ma non trovano niente: non è più intorno al mio collo. Ho perso il mio talismano, perso in quegli ultimi minuti nella foresta o lungo la strada verso l'Istituto. La scoperta, comunque, è come uno schiaffo in piena faccia.
Il freddo proveniente dalle pareti mi fa rabbrividire, no-

nostante i vestiti invernali che indosso. Mi avvolgo con le braccia e sento qualcosa di duro schiacciarmi il petto. Il diario di Rona. Strano... Ho ancora il libro con me, nonostante mi abbiano portato via lo zaino. Ho un ricordo vago di mani che frugano il mio corpo in cerca di armi nascoste nelle mie tasche, sotto le maniche... aggrotto appena le sopracciglia mentre cerco di mettere insieme le immagini frammentate per formare un ricordo nitido. Penso di aver serrato le braccia al petto per proteggere il diario. Poi ho sentito la voce ringhiosa di una donna e, quando ho perso conoscenza, le mani indagatrici sono sparite dal mio corpo. Almeno esiste qualcuno nella Congregazione di Asclepio a cui non piace che le ragazzine vengano palpeggiate dagli uomini del Rilevamento. Archivio questa piccola informazione, senza sapere quando mai potrebbe rivelarsi utile. Comunque, a chiunque sia stato, sono riconoscente. Tiro fuori il libro e dolcemente ne accarezzo la logora copertina di pelle. «Non ti preoccupare mamma» sussurro. «Non ci siamo arresi».

Un giorno dovranno venire a prendermi. Non ho dubbi. Non saprei dire però cosa mi spaventa di più: essere lasciata a me stessa e al mio destino in questa cella buia e soffocante, o il momento in cui la porta finalmente si aprirà e la luce accecante annuncerà l'inizio del mio inferno personale. Ricordo la storia orribile di Mirna: è stata prigioniera qui per cinque anni. Se dovessi passare cinque lunghi anni in questa gabbia diventerei pazza.

Ho il sospetto che mi abbiano somministrato il Pax, ma l'effetto sta svanendo: mi sento completamente vigile e la nausea è sparita. Con gli occhi ben aperti scruto nel vuoto. L'oscurità sembra un abisso senza fondo.
«Verrai, verrai, tu mi seguirai...
Infrangerai le onde e sfiderai il mar...» la mia voce non è più che un respiro. Rabbrividisco e mi stringo ancora di più nelle spalle. La cella inizia a puzzare del mio vomito.
Voglio mettermi dei pantaloni asciutti, vedere la luce del giorno.
Dov'è Arthur? Me lo sono chiesta così tante volte da quando mi sono svegliata, che la paura e l'incertezza mi offuscano la vista. Spero non sia al buio come me. O forse è una cosa buona? Fintanto che è rinchiuso, proprio come lo sono io, nessuno lo toccherà.
Il silenzio opprimente diventa sempre più minaccioso. Voglio sentire qualcosa, *qualunque* cosa, che non sia il mio stesso respiro o il battito frenetico del mio cuore.
Comincio a cantare delicatamente.

Vieni da Camlann, leva l'ancora, salperai
Se la morte non ti trattiene, nient'altro lo può far.
Il timone saldo, per tutte le miglia, nella nebbia di seta
Naviga oltre le scogliere fino a quell'isola dolce e segreta.

Sento un tonfo dietro di me. Mi irrigidisco e il mio canto viene soffocato da una nuova ondata di paura.
Aspetto, ma non succede niente. Allora mi ricompongo

e inizio a sondare il muro, ma non trovo nulla che possa aver causato quel rumore. Veniva per caso dall'altra parte? Dopo qualche momento premo l'orecchio contro la parete. «C'è... c'è qualcuno?».
Per un attimo tutto è silenzioso. «Sono qui». Sento dopo. La voce sembra ovattata.
Il mio cuore sussulta: «Arthur?».
La voce tace per un po'. «Ti deve mancare moltissimo».
Non è Arthur. Sospiro. «Chi sei?».
«Parla più forte. Bocca contro la parete».
Schiaccio la faccia al muro il più vicino possibile.
«Dove sono?» urlo. «Non vedo nulla!».
«Sei in una cella» e per un momento c'è silenzio.
«Cos'hai fatto?».
«Niente... non ancora, almeno».
Sento una risata latrante.
«Dove sono queste celle? Mi sono svegliata qui».
«Sottoterra» dice lo sconosciuto. È difficile capirlo come si deve. «Allo zero».
«Zero?».
«Piano zero. Sottoterra».
«Possono sentirci?».
«Chi?».
«Le guardie».
«Le guardie non sono una minaccia. Sono i dottori quelli che dovresti temere».
«Quello lo so». Perfino Rona aveva paura del suo stesso fratello. «Possono sentirci?».

«Penso di no».
Premo l'orecchio ancora di più contro la parete. Ha una voce rauca, un po' troppo rude per essere un ragazzo.
«Perché sei qui?».
«E *tu* lo sai?».
«Io so perché sono qui». Aspetto, ma lui tace. «Chi sei?».
«Paziente numero 263».
Paziente! Una rabbia furiosa mi attorciglia le budella come un serpente. Se nel mio stomaco fosse rimasto qualcosa, a quest'ora l'avrei probabilmente rigurgitato. Il Serpente ci riduce a meri numeri.
«Ragazza?».
Deglutisco. «Il mio nome è Nimue. Il tuo?».
Dall'altro lato della parete sento qualcosa che raschia. Magari è incatenato e sta cercando di alzarsi? Legheranno anche me se non collaboro? Stringo i pugni così forte da farmi male. Il dolore però mi rende ancora più vigile.
Ricorda perché sei qui. Tienilo sempre a mente.
«Chiamami Lupo».
Mi domando se io abbia sentito bene. «Ugo?».
«*Lupo*».
Mi si aggrottano le sopracciglia per la confusione. Un lupo, una belva della foresta... anche se non ci sono lupi in Europa centrale. Almeno non vicino a Gwennec, e sicuramente non nella palude vicino a Brevalaer.
«Hai un nome strano».
Lui dice qualcosa di indecifrabile e io cerco di ascoltarlo di nuovo con l'orecchio sulla parete, ma si ammutolisce

subito dopo.
«Lupo?».
È zitto adesso. Un minuto dopo sento passi ovattati diretti verso di me. Mi sposto il più lontano possibile dalla porta. Per un breve secondo c'è ancora silenzio, fino a quando uno strano cigolio lo infrange.
Vengo accecata da una luce abbagliante proveniente dal corridoio.
«Paziente 1490» dice una leggera voce femminile che arriva dall'uscio. «Il Dottor Tangi Moal è pronto per la visita. Dopodiché ti condurrò nella tua stanza».





CAP. II
Il dottor Moal

La donna indossa un vestito blu e delle scintillanti scarpe nere. Il suo viso sembra giovane, ma le rughe agli angoli della bocca la tradiscono. Sorridendo, abbassa lo sguardo su di me. «Hai bisogno di aiuto per camminare?». Vorrei ringhiare e dirle di non toccarmi, di non osare avvicinarsi a me. Gli avvertimenti di Mirna mi fermano giusto in tempo. Rimango immobile. Mi sento come un animale rinchiuso in una gabbia, pronto a difendersi nel caso in cui lei tirasse fuori un'altra siringa.
La donna fa un passo indietro, abbastanza per darmi un po' di spazio, ma non abbastanza per fornirmi una via di fuga.
«Seguimi, per favore».
È probabile che abbiano già portato Arthur da qualche

parte al piano superiore. Scoprire dov'è rimane la mia priorità, ma resta il fatto che io debba capire il motivo per cui sono stata condotta qui.
Non appena sono fuori dalla cella, lei richiude la porta dietro di me. Solo ora vedo quanto è imponente: una lastra di ferro compatta quanto i miei pugni serrati, con un lucchetto massiccio.
Le dita della donna si chiudono attorno al mio avambraccio. Per un secondo provo a spingerla via, ma subito mi rendo conto di non essere stabile sui miei piedi come pensavo.
«Mi hai avvelenata, non è vero?».
«In realtà no, è solo qualcosa per calmarti». Sta ancora sorridendo, nonostante i suoi occhi esprimano tutt'altro. Noto che ha gli occhi celesti. Sarebbe anche potuta sembrare amichevole, se non fosse per il fatto che mi ha trascinata via dalla cella come una detenuta.
«Per quanto tempo sono stata *calmata*?».
Vedo una traccia di sorpresa nel suo sguardo. Non le fanno spesso domande come questa?
«Per qualche ora».
«A che scopo?».
«Continua a camminare».
«Mio fratello è di sopra?».
«Tuo fratello sta dormendo» risponde, chiaramente impaziente. «Ti porterò dal Dottor Moal e poi nella tua stanza, dove troverai dei vestiti puliti e un letto. Devi essere esausta dopo tutti i giorni passati allo stato brado nella

foresta. Tutta sola».
Che tipo di storia le ha raccontato Will? Decido di non correggerla. Se devo fingere, mi conviene stare al gioco.
«Non sarebbe stato così male se non ci avessero dato la caccia» le dico ostentando sicurezza.
«Non puoi vagare nella foresta per conto tuo» dice la donna con un accenno di gentilezza. «È pericoloso».
«Ma *tu* puoi?».
Il mezzo sorriso sparisce dal suo volto. Stringe le labbra e guarda dritto davanti a sé. Forse non avrei dovuto dirlo. Potrebbero decidere di lasciarmi in quella cella permanentemente, proprio come quel tipo, Lupo.
Saliamo una rampa di scale. I gradini sono un filo troppo stretti per far sì che io riesca ad appoggiarci bene i piedi, e non c'è il corrimano, quindi mi appoggio il più possibile alla parete.
Mi sorprende da quanto tempo stiamo salendo. Queste celle devono essere state costruite davvero nelle profondità della terra. Mi domando se siano mai state parte di un'Arca.
Quando le scale finiscono, ci ritroviamo di fronte a una porta sbarrata. Questa volta non è di ferro, ma è ugualmente chiusa. La donna usa una tessera per aprirla, il che spiega il segnale acustico di prima. Strattonandomi più del necessario, mi spinge nel corridoio. Sbatto le palpebre al contatto della luce del giorno e cerco di dare una sbirciatina. La finestrella che lascia filtrare i raggi del sole è troppo alta da raggiungere ed è bloccata da una lunga

e spessa fila di sbarre.
«Da questa parte» dice la donna. Io la seguo in silenzio.
Sembra che stiamo camminando senza meta, sempre dritto davanti a noi. Uso questo tempo per memorizzare ogni possibile dettaglio. Siamo circondate da pareti apparentemente accoglienti, con i loro delicati toni gialli. È come se volessero dare l'impressione che la luce illumini ogni cosa. Una bugia, immediatamente contraddetta dalle sbarre alle finestre. Al pavimento è stata dedicata meno attenzione; è fatto solamente di cemento grigio e i nostri passi risuonano pesanti e freddi. Su ogni lato c'è una sfilza di porte serrate, tutte quante numerate.
Alla fine del corridoio ci sono tre scalini che conducono verso l'alto. Sulla destra la sala scompare nella penombra. Non ci sono finestre e solo pochissime luci. Qui, dove siamo noi, le lampade sono fissate al soffitto come se fossero tubi di vetro fluorescenti. Mi ricorda l'Arca. Sento una fitta di nostalgia, di rimpianto. E di paura.
Intanto, penso a Katell. Lei dev'essere da qualche parte in questo enorme stabilimento, forse proprio dietro a una di queste porte. Mi mordo l'interno della guancia e il dolore risveglia la mia rabbia.
Ricorda perché sei qui, Nimue.
La donna mi porta dall'altra parte, a sinistra. Infine, ci ritroviamo in piedi di fronte a un'imponente parete di vetro, incastonata al suo interno c'è una porta, anche questa in vetro.

Di fianco è affisso un cartello con su scritto:

LABORATORIO 5.

La mia accompagnatrice bussa alla porta, la apre e mi invita a entrare; io, riluttante, lo faccio.
Uno strano odore pungente pervade il laboratorio. Un odore che non riesco a identificare chiaramente, che brucia le mie narici quasi fino a fare male.
Intorno a me noto mensole piene di libri e vasetti chiusi. Camminando, passiamo accanto a un enorme dispositivo, simile a un forno allungato. Da lì spuntano cavetti che corrono in tutte le direzioni, alcuni rossi e altri blu.
Solo ora lo vedo, il Dottore. È eclissato da una parete semicircolare di schermi di computer, che non mostrano nulla, se non linee colorate che ondeggiano in su e in giù, come cime di montagne frastagliate.
«Dottor Moal» dice la donna col vestito blu. «La ragazza».
Il dottore si gira verso di noi con un piccolo sobbalzo.
È abbastanza tondo, quasi del tutto calvo e ha delle grosse labbra. Labbra con cui sorride anche lui, a me.
Perché lo *fanno*?
«Paziente 1490» esordisce cordialmente, avvicinandosi con la mano tesa per un saluto. «Sono il Dottor Moal».
Fisso la mano, immobile.
«Ho un nome. Sono Ni...» appena in tempo, ingoio le ultime due sillabe. *Idiota!* Quante Nimue potrebbero mai esserci in Europa centrale? E quanto ci vorrebbe a Benji per rintracciarne una all'interno del suo stesso istituto?

«Nicole» dico per non lasciare in sospeso la frase.
È il primo nome che mi è venuto in mente, per fortuna!
Gli angoli della sua bocca si sollevano ancora di più.
A pensarci bene mi ricorda *proprio* una talpa, mi dico involontariamente. Moal la talpa.
«Dunque Nicole, Sini ti ha già detto cosa sta per succedere...».
Io scuoto la testa e in tutta risposta il dottore indica una zona rialzata della stanza, di fronte a cui si trova una tendina bianca. Dall'altro lato c'è un letto d'ospedale.
«Puoi andare lì a sederti per adesso».
«*Posso*?».
Mi guarda con freddezza, improvvisamente senza il sorriso sul volto. Ora non sembra più una talpa.
«Non è una richiesta, paziente 1490. Siediti e tira su la manica». Si volta verso la donna, Sini a quanto pare. «Gli stracci che indossa si potranno bruciare dopo».
Mi siedo sul letto, che è coperto da una sottile carta blu che scricchiola quando mi muovo.
Si gela in questo laboratorio, ma quando tiro su la manica sinistra, Moal sembra non esser soddisfatto, tanto da fare un cenno a Sini, che mi solleva la manica fin sopra il gomito.
Il Dottor Moal tira fuori delle bende e le arrotola intorno al mio braccio, così forte da bloccarmi la circolazione sanguigna. Stringo i denti.
«Facciamo in fretta» dice prendendo una siringa.
«No!» salto giù dal letto. «Cosa volete iniettarmi questa

volta?».
«Niente» mi mostra la siringa vuota. «Ti prenderemo solo un po' di sangue per degli esami. Non fa neanche male».
«Siediti» mi ordina Sini, venendomi incontro.
Mi risiedo sul letto scricchiolante.
«Cosa intendete per esami?».
«Nicole» mi chiama Moal aggrottando le sopracciglia. «Ho sentito dire che sai essere piuttosto testarda. Qui non è permesso».
Se pensa che io sia testarda ora, gli faccio vedere come posso diventare se mi impegno! No – non è ancora tempo di combattere. Sono a malapena entrata e già sto mandando a rotoli la strategia di Mirna. Forse stare a testa bassa è la scelta migliore per adesso. Faccio un profondo respiro e tendo docilmente il braccio. Il pollice del Dottor Moal cerca una vena e conficca l'ago nella pelle non appena trova un punto adatto. Sento una forte puntura e del bruciore provenire dal braccio.
«Esami del sangue? Perché?».
«Procedura standard» dice il dottore. «Qui all'istituto lavoriamo sodo per trovare qualsiasi tipo di soluzione».
Il dottore estrae l'ago e Sini immediatamente preme un dischetto di cotone sulla zona interessata. «Personalmente, non penso che troveremo nulla nel tuo sangue» mi confessa Moal, sorridendo mentre rimuove il tubo dalla siringa, ci attacca un'etichetta e la mette in uno scaffale con altri simili.
«Perché?» lo guardo con sospetto. «Cosa c'è che non va

col mio sangue?».
Ride fragorosamente. Una forte e acuta risata. «Niente di niente. Tu sei della Periferia, vero?».
Gli rifilo lo sguardo più innocuo di "Nicole".
«Come fai *tu* a saperlo?».
«Il tuo accento» sorride ampiamente. «Tu e il paziente 1491 parlate entrambi come dei contadini».
Quindi Arthur è il paziente 1491! Lo metteranno da qualche parte vicino a me quando sarò spostata nella mia stanza? «Non ci sono contadini a Gwennec».
«Davvero?» il Dottor Moal guarda la sua attrezzatura abbastanza annoiato.
«Il mare offre pesce, non raccolti».
«Sei tremendamente chiacchierona. Il tuo fratellino ha tenuto la bocca ben chiusa».
Ah, quindi Arthur non ha dormito affatto come hanno detto. Almeno non per tutto il tempo. «Quando posso vederlo?».
«Non tanto presto».
«Ma...».
«Alzati il maglione».
Il dottore prende uno stetoscopio e si infila gli auricolari.
«Se lo faccio mi porterete da lui?».
«Tuo fratello sta dormendo» dice nettamente Sini. «Non puoi vederlo».
«Il maglione» ripete il Dottor Moal.
Sollevo l'orlo dell'indumento, insieme al diario custodito nella tasca interna. Non notano niente. Il medico mi

preme lo stetoscopio contro il petto. «Inspira, trattieni, espira... ottimo. Ancora una volta, inspira, trattieni...».
Controlla i polmoni, poi il cuore. Appena sembra soddisfatto, si sfila l'attrezzo dal collo e si allontana.
«Abbiamo finito, non c'è motivo di avere quell'aria sospettosa, ok?» le sue parole possono sembrare rassicuranti, ma il tono è gelido.
«Andiamo» dice Sini. Mi aiuta a scendere dal letto e mi abbassa il maglione, come se fossi un bambino incapace che ha bisogno di aiuto a vestirsi. La lascio fare. «È tutto qui? Non dovete... non dovete fare nient'altro?».
«Che altro dovrei fare con te?» risponde dandomi già le spalle, chiaramente non interessato a conversare con me. «Sembri forte e in salute».
«Come prima cosa, ora dovresti riposare» aggiunge Sini.
«E potrò avere finalmente del cibo?».
Sini mi rivolge un mezzo sorriso condiscendente. Devo apparirle come un cagnolino obbediente, che l'ha seguita per il solo desiderio di ricevere degli avanzi di cibo.
«Come promesso».
«E poi? Che succederà dopo?» intanto stringo istintivamente le braccia al petto per proteggere il diario, grata che non si siano resi conto che lo nascondo lì. «Mi farete del male? O lo farete a mio fratello?».
Sini schiocca la lingua sul palato, in un suono di disapprovazione e leggero stupore, per poi stringere le labbra.
«Ragazzina, perché mai dovremmo farvi del male?».
«Vi chiamano "I Serpenti"».

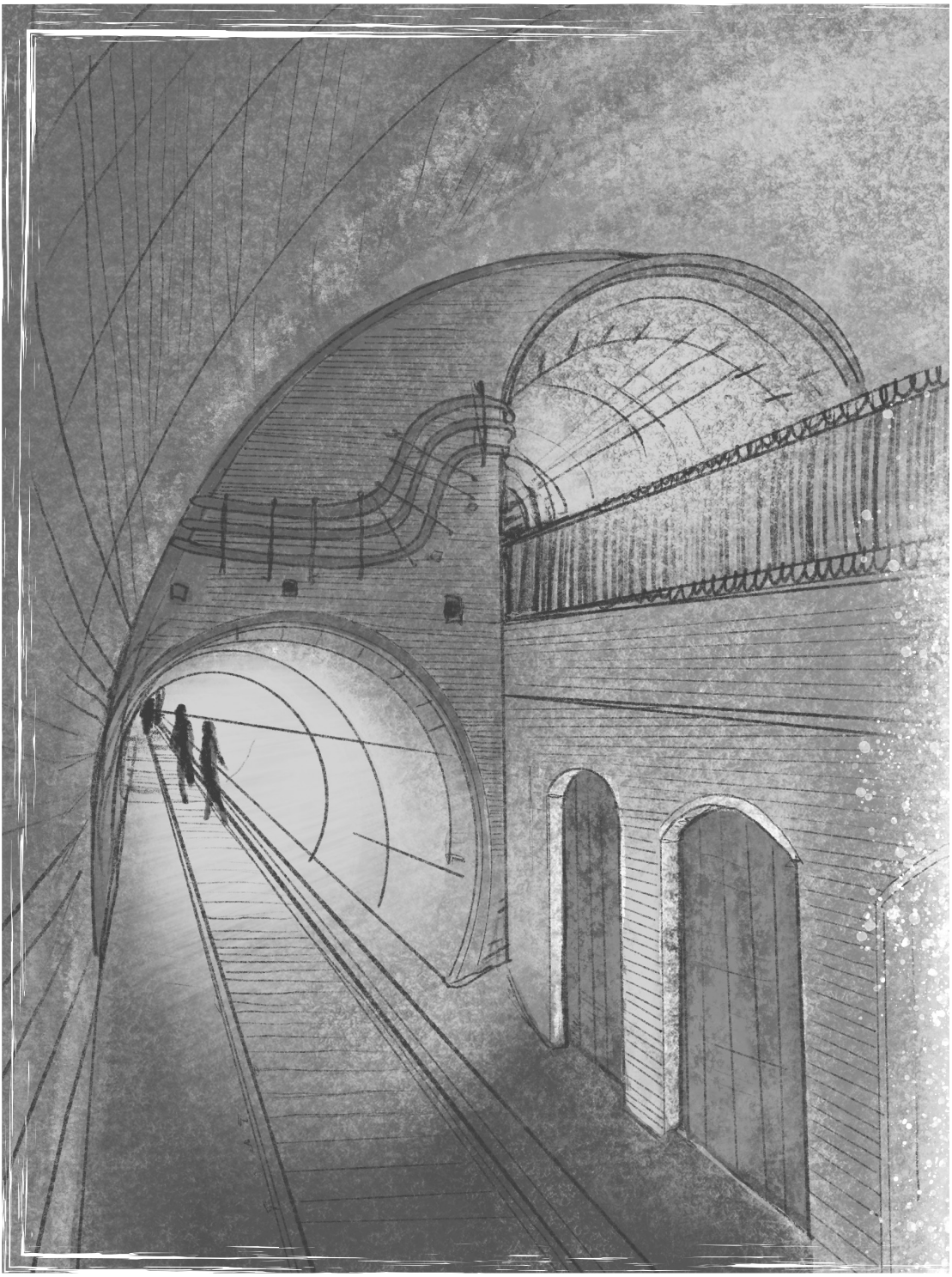
Dietro di me il Dottor Moal esordisce in una nuova forte e acuta risata. «Sssserpente. È *davvero* appropriato! Non dovresti dare troppa retta ai pettegolezzi, Nicole» mi lancia un'occhiataccia che non riesco del tutto a decifrare. È rabbia? Un avvertimento? «Tu non hai idea di quel che sta succedendo qui dentro».
Tengo per me i miei dubbi. Se non mi porteranno da Arthur, dovrò in qualche modo scoprire dov'è rinchiuso e cosa gli sta succedendo. Tuttavia, c'è un'altra priorità, ricordo severamente a me stessa. Arthur *sapeva* cosa volesse dire entrare nel covo del Serpente, *sapeva* ciò a cui stava andando incontro; ha zoppicato dritto in quella direzione, sulla sua gamba buona. Katell però non ne aveva la più pallida idea. Né lei, né tantomeno Taran, Marci e Judikael, gli amici di Arthur. Non hanno neanche niente a che fare con nostro zio. Sono loro quelli su cui dovrei concentrare i miei sforzi. Sono i primi che dovrebbero essere liberati da questa struttura.
Ma buon Gwenhael, l'Istituto è più grande di quanto potessi aspettarmi, e ho solo visto la sala stretta e lunga, con le celle sotterranee, quello che Lupo ha chiamato *Piano Zero*. Ciò significa che ci dovranno essere tantissime altre stanze, corridoi, sale e laboratori. Come potrei fare a dare un'occhiata in giro senza essere notata?
«Vai avanti» la voce di Sini mi riporta alla realtà. Mi accorgo di aver smesso di camminare a pochi passi dalla porta e rapidamente riprendo a muovermi. Ripercorriamo lo stesso lungo corridoio con stanze numerate da entrambi

i lati. Quando Sini apre la porta 17, mi trovo davanti una stanza con un letto, un armadio, un lavandino e un gabinetto. All'angolo c'è una luce verde. «Cos'è?» chiedo.
«La sveglia» Sini mi guarda in modo assente. «Domani mattina alle sei e mezza dovrai alzarti, lavarti e vestirti. Se ritarderai, vorrà dire che dovrai essere disciplinata».
In silenzio entro. Prima che possa anche solo voltarmi, sento il suono prodotto dalla tessera di Sini e la porta che si chiude dietro di me.
Prendo nota di ogni particolare e la stanza non assume un aspetto più accogliente. Il letto stretto, ricoperto dalle lenzuola bianche ha gambe rugginose di acciaio. Sopra c'è una piccola pila di vestiti. Non ci sono finestre, solo una lampadina a soffitto. Nessun interruttore sulle pareti. Sono chiusa qui e non posso neanche controllare la luce della mia stessa stanza.
Potrà anche essere migliore rispetto alla cella di prima, ma non ho l'impressione di aver vinto alla lotteria.
Stanca, mi lascio cadere sul letto per esaminare i vestiti. Sembra che la Congregazione di Asclepio voglia vedermi girare con gonna al ginocchio e cardigan sintetico. Riesco a malapena a sopportare il tessuto, troppo liscio sulle dita. Entrambi sono di una sfumatura di blu sbiadito, come se fossero stati lavati troppe volte. Sono stati indossati da qualcun altro prima di me? C'è anche una sciarpa di lana, l'unico capo dall'aspetto confortevole. Lentamente, mi svesto. Tiro fuori il diario e lo osservo per qualche momento, prima di metterlo al sicuro, sotto al cuscino.

La gonna mi cade larga intorno ai fianchi e il cardigan a momenti mi scivola dalle spalle.
Lo abbottono fino al mento.
Per la prima volta dopo settimane tocco il mio corpo, e mi fa paura. Non per i lividi che mi sono procurata picchiando sulla porta della cella; sono abituata ad averne molti sulla pelle. Ciò che non mi piace è quanto sono scheletrica. Non sono mai stata paffuta, ma un intero inverno nella palude senza cibo mi ha fatto dimagrire fin troppo. Col pollice riesco a sentire chiaramente tutte le costole, che sporgono come piccole collinette. Farei meglio a metter su un po' di peso se voglio avere abbastanza energie, penso, mentre mi sdraio. Il solo pensiero del cibo, però, mi fa subito accorgere dei lamenti che emette il mio stomaco. L'ultimo pasto che ho fatto risale a prima che andassi a dormire e Mirna mi svegliasse per mettere a punto il piano. Sembrano secoli fa. Per di più non appena mi sono svegliata ho vomitato tutto. Comunque, Sini mi ha promesso che avrei avuto del cibo, per evitare che svenga da un momento all'altro.
Mentre aspetto un pasto, cerco di focalizzarmi sugli aspetti positivi.
Sono dentro. Questo è stato il primo giorno.
Mi raggomitolo nella sciarpa e fisso il soffitto con occhi spalancati, fino a che tutti i puntini grigi iniziano a sembrare una costellazione di stelle.
Per adesso l'impressione che mi sono fatta della Congregazione di Asclepio non ha fatto altro che creare nuove

domande: Sini dice la verità quando mi assicura che non mi faranno male? È lo stesso per gli altri pazienti? Cosa ci fa quell'uomo al Piano Zero?
E soprattutto, come arrivo a Benji?





CAP. III
Giorno due

Mentre sto sdraiata sul letto con gli occhi chiusi, pensando di esser stata dimenticata, qualcuno entra. Tuttavia, non è Sini a portarmi del cibo. È un ragazzo, vestito dello stesso blu sbiadito che indosso io. Non mi rivolge lo sguardo mentre appoggia il vassoio, e neanche quando dice: «Domani farai colazione nel salone. Qualcuno verrà a prenderti».

Aspetto che se ne vada, chiedendomi perché Mirna non abbia mai menzionato una sala da pranzo nei suoi racconti.

Il cibo ha poco sapore. C'è una fetta di pesce sul piatto di plastica, della purea di patate e altre verdure irriconoscibili. Non mi interessa la mancanza di sale o gusto; il cibo è caldo e tanto basta.

Dopo aver raschiato fino all'ultimo pezzettino di roba stufata dal piatto, mi lascio cadere nuovamente sul letto. Il mio corpo e la mia mente sono esausti. Ora che mi è stato offerto del cibo, sono sopraffatta dal bisogno successivo: dormire.
Neanche le infinite domande che mi frullano per la testa riescono a tenermi cosciente.

L'allarme stridulo dell'orologio mi sveglia. Lancio il cuscino contro la luce lampeggiante per zittirla. Non funziona, quindi sono costretta ad alzarmi, imprecando.
Faccio scorrere dell'acqua ghiacciata dal lavandino e mi lavo il viso. Miracolosamente trovo una saponetta, ancora avvolta dalla plastica, e rimango lì, nuda, per un minuto buono, cercando goffamente di aprire quel maledetto pacchetto. Meduse urticanti, che spreco! Non sanno quanto petrolio deve essere sfornato da Gwennec per produrre tutta questa plastica? Dopo essermi lavata e vestita, sento la sveglia, che sta ancora suonando.
«Sono *in piedi*, per Gwenhael!» ringhio. Ormai il mio cervello si è attivato e ricordo precisamente dove sono e che giorno è: il secondo giorno. Qualsiasi cosa succeda oggi, devo quantomeno fare buon uso del mio tempo.
Mi distrae un singolo colpo alla porta, seguito dal suono intermittente del lucchetto elettronico. La persona che viene a prendermi non è Sini e neppure il ragazzo di ieri. Quest'uomo è alto e largo quanto un armadio, è calvo e ha degli occhi brillanti.

Guarda dritto verso di me – qualcosa che sembrava non piacere troppo a Sini e all'altra persona che ho incrociato – e dice: «Sei tu quella nuova? Vieni con me».
Non è che abbia molta scelta. Mi conduce lungo il corridoio vuoto, saliamo pochi gradini e svoltiamo l'angolo, senza mai rivolgerci la parola. Sforzo un po' la vista, cercando di memorizzare le porte numerate che superiamo e tentando di indovinare chi mai vi si potrà trovare dietro. Passiamo oltre alcune finestre adornate da sbarre di ferro. A meno che non troviamo un piede di porco da qualche parte nell'edificio, queste finestre non sembrano essere una via di fuga.
Rimango stupita quando, girando l'angolo, vedo improvvisamente molti bambini in piedi, in fila.
Se ne stanno lì, rigidi e dritti, vestiti di bianco e di blu stinto, i colori dell'Istituto. Un paio danno una sbirciatina alle loro spalle quando ci sentono arrivare, ma niente di più.
L'uomo mi porta in fondo alla coda, non dice una parola e supera i bambini per aprire delle doppie porte con una chiave elettronica. Si spalancano su una sala da pranzo, con due lunghi tavoli e file di sedie in legno tutto intorno. Ci fa cenno di entrare. I bambini sembrano sapere come funziona questa routine. Ognuno prende il suo posto, senza dire mezza parola. Così tanti bambini insieme in un silenzio tombale; la cosa mi rende incredibilmente nervosa. Seguo il loro esempio e serro le labbra, strette l'una contro l'altra, entrando e trovando un posto all'angolo più lontano del tavolo. Non c'è traccia di Arthur, da

nessuna parte. Mi accorgo che il secondo tavolo rimane praticamente vuoto. Ognuno riceve una ciotola di porridge, una fetta di pane e una mela. Ci sono bicchieri pieni di una specie di succo di frutta arancione sbiadito, difficile da identificare. Comunque, mi pare che nessuno possa chiedere il bis. L'uomo-armadio dalla veste blu non è venuto con noi, ma la privacy manca ugualmente. Al margine della sala ci sono tre donne, tutte vestite sempre di blu. Sembrano incaricate di tenerci d'occhio, mentre chiacchierano tranquillamente l'una con l'altra. Vedo una di loro soffocare uno sbadiglio dietro la mano.
Mentre i cucchiai ticchettano sugli orli delle ciotole, il bimbo al mio fianco mi tira gentilmente la manica. Abbasso lo sguardo verso di lui. Non può avere più di nove anni, penso, e ha capelli corti e rasati. Mi chino verso di lui e mi sussurra: «Non fissare le Custodi».
Punto le donne col cucchiaio. «Sono quelle le Custodi?».
«Quando sono stanche ci lasciano parlare, ma solamente se lo facciamo piano».
Lo imito, sussurrandogli all'orecchio mentre indico il grosso tavolo vuoto dietro di noi. «Dove sono gli altri?».
«Non li vediamo mai».
«Mai?» questo è un bel problema se voglio trovare Arthur.
«Non spesso» il bambino ha già svuotato metà della sua ciotola e si riempie avidamente la bocca con altro porridge. Si accorge che lo sto guardando, poi sbircia la mia colazione ancora immacolata, e commenta: «Se non la finisci, dovrai rimanere seduta qui fino a che l'ultimo

boccone non sarà sparito».
«Tutto il giorno?». Comunque, l'idea di dover sprecare del cibo è orribile di per sé, quindi inizio velocemente a mangiare. È tiepido. Il Serpente non riesce a offrire ai pazienti dei pasti decenti nonostante la sua ricchezza? Era di gran lunga meglio a casa. Perfino nell'Arca mangiavamo piatti più gustosi. «Qual è il tuo nome?» chiedo al bimbo tra il quinto e il sesto boccone.
«Ruben».
«Ruben, da quanto tempo sei qui?».
Scuote la testa e butta giù il succo in appena tre sorsi. «Era inverno quando mi hanno catturato».
«Cosa ti stanno facendo? Ruben, questo è molto importante» appoggio la mano sul suo braccio per ottenere la sua attenzione. «Dimmi cosa ti hanno fatto. O ti hanno per caso detto qualcosa...?».
Una delle Custodi ci fischia. Ruben impallidisce e sembra restringersi, come se l'avesse appena preso a schiaffi in piena faccia. Chiudo le labbra e guardo il mio cibo. All'improvviso la fame è svanita.
Una campanella annuncia la fine della nostra colazione. Questo sembra essere l'unico momento di caos che serpeggia tra il timido e insolitamente silenzioso gruppo di bambini. Le loro sedie scivolano indietro e i loro piedi si muovono sul cemento grezzo del pavimento, emettendo tanti piccoli tonfi.
Ancora, sento uno strattone sulla manica.
Ruben approfitta del momento di confusione, sorpren-

dendomi. «Devi stare attenta al dottore con il pancione» mi sussurra. «I bambini vanno da lui e a volte non tornano più».
Annuisco per fargli capire che l'ho sentito. Ora come ora le poche cucchiaiate di porridge che ho ingerito sembrano una fredda massa impossibile da digerire. Sta per caso parlando del Dottor Moal? Purtroppo, prima di riuscire ad approfondire l'argomento, Ruben è già tornato in coda, senza voltarsi verso di me neanche una volta. Mi ritrovo ad aspettare in fila come prima, fino a che l'uomo-armadio non mi chiama per riportarmi nella mia stanza.
Prima di chiudermi la porta alle spalle, il suo sguardo mi perfora. «Tutto a posto?». Una domanda assurda. Non rispondo, ma chiedo: «Cosa succederà ora?».
«Sei nuova e quindi non è stato preparato ancora nessun programma per te. Aspetta e riposa».
Impreco sottovoce quando mi rinchiude nella stanza, sola e senza nulla da fare. Passa un'ora, cammino avanti e indietro in preda alla frustrazione, dal letto alla parete e viceversa. Qualche volta sento dei passi fuori dalla porta, ma nessuno viene a prendermi. Non so cosa mi aspettassi, onestamente. Che mi portassero subito dal pezzo grosso della Congregazione di Asclepio? O al posto misterioso dove i bimbi scompaiono? Non sarebbe stato molto conveniente, vista la mancanza di un piano al momento. Però sto sprecando ore preziose chiusa in camera, senza sapere nulla.

Dopo un altro lungo, noioso ed estenuante lasso di tempo senza che nessuno venga a cercarmi, smetto di camminare e mi butto sul letto. Non che abbia visto molto della Congregazione, ma devo fare del mio meglio per tenere a mente tutto. Chiudo gli occhi e mi sforzo di ricordare, evocando il tragitto percorso per raggiungere la sala da pranzo. Poi quello dalla mia stanza al laboratorio del Dottor Moal. Provo a richiamare alla memoria ogni corridoio che mi ha portata dal Piano Zero al laboratorio, ma è frustrante notare quanto i dettagli siano confusi.
Mi è venuta fame. Aspetto ancora un po', ma mi addormento.
Quando l'allarme mi risveglia dal sonno, Sini entra. Mi preparo a un possibile pericolo, uno scontro o una fuga, ma lei mi porta semplicemente in un'altra stanza, dove la luce è più gradevole e dove, con sorpresa, sento delle voci parlare tranquillamente. Qualcuno sta addirittura ridendo.
Dentro c'è una sala dei giochi, simile a quella dell'Arca.
Lungo le pareti ci sono delle mensole piene di libri, poi un po' di materiale per disegnare, mattoncini e altri giocattoli. La camera è evidentemente progettata per bambini piccoli.
Fino a che punto voleva davvero spingersi Benji? Ha mai usato neonati per i suoi esperimenti?
Sini fraintende l'espressione del mio viso. «Non sei l'unica ragazza un po' più grande, sai?» mi rivela. «Avrai della compagnia».

«Cosa... cosa dovrei fare qui?».
Sembra sorpresa del fatto che io non lo sappia. «Divertiti. Questo è il tuo momento di svago. Normalmente avresti un'ora al giorno per te stessa, ma sei nuova e ancora sotto supervisione. Hai venti minuti».
Mi infilo nella stanza. La mia vista è subito catturata dalla finestra. Ci sono le sbarre, ma il davanzale è ampio e riempito di soffici cuscini. Annidata lì dentro c'è una ragazzina di circa dodici anni con folti capelli biondi. Per un secondo penso di aver finalmente trovato Katell. Un attimo dopo però si gira e rimango delusa nel vedere la sua faccia. Lascio vagare il mio sguardo e all'improvviso le mie speranze si risollevano. Dall'altro lato della stanza penso di vedere un volto familiare.
Passo attraverso giochi e bambini. «Judikael?».
Si guarda intorno fino a che la sua faccia si illumina. «Nimue!».
«Ssh!» sbircio in giro, ma per fortuna la Custode guardava in un'altra direzione ed era troppo lontana per sentirci sopra le voci dei bimbi. «Qui chiamami Nicole».
«Nicole? Perché?».
«Fidati di me. Sono così felice di vederti, Judikael! Stai bene? Ti hanno... fatto qualcosa?».
«Non ancora» Judikael parla sottovoce. Dà un'occhiata intorno a noi, poi mi porta in un angolo della stanza, per metà fuori dal campo visivo della Custode, grazie a una cassettiera che ci copre. «Un giorno hanno preso Marci, ma per fortuna è tornata illesa. Tutto ciò che le hanno fat-

to è stato prenderle del sangue, mi ha detto. Comunque, non sono sicura che sia l'unica cosa che vogliono. Alcuni bambini sono qui un giorno e spariscono il seguente, senza lasciare traccia».
«Che ne è di Taran?».
«Sì, è qui. Però sanno che ci conosciamo, quindi ci hanno separati» Judikael scruta la Custode con una smorfia arrabbiata. «Cos'è che gli fa tanta paura? Un esercito di bambini?».
«Forse l'idea di un'evasione. Judikael, sai dov'è Arthur? L'hai visto?».
Lei mi guarda. «Arthur è qui?».
«Ci hanno divisi. Non ho ancora saputo nulla di lui».
«Starà bene» mi rassicura Judikael. «A meno che non sia malato».
La guardo a mia volta, sorpresa. «Tu sai della malattia?».
«Chi non lo sa? A loro interessa sapere solo questo. Penso che alle Custodi faccia paura. Si cospargono di un qualche tipo di disinfettante non appena vengono a sapere qualcosa di anche solo lontanamente strano».
«In bocca al lupo con quello borbotto» abbassando la voce a un sussurro. «Io e Arthur siamo venuti a salvarvi. Passeranno a prenderci a Cami tra otto giorni, se riusciamo a trovare un modo di uscire prima di allora».
Judikael mi fissa. Non posso biasimarla per lo sguardo smarrito che mi sta riservando. «Me lo dici come se fosse facile! Se ci fosse stata una via d'uscita, sarei già fuori a quest'ora».

«Non è facile» ammetto. «Ma ho un piano. Almeno… sto lavorando a un piano, ora, proprio adesso».
Mi guarda, aspettando.
«Mi serve un foglio di carta e qualcosa con cui scrivere».
«Se è tutto, posso aiutarti» apre un cassetto dell'armadietto, rovista in giro per un po' e poi mi tende un pastello verde e un pezzo stropicciato di carta. Mi metto in ginocchio sul pavimento e stiro il foglio.
«Cominciamo da qui. La mia stanza, in questa sala. Quel corridoio fa una curva…» disegno accuratamente ciò che sto descrivendo. Ogni corridoio che ho attraversato diventa una linea, che si alterna a puntini raffiguranti le camere e le sale che ho incontrato. Judikael mi prende la matita dalle mani e aggiunge alla mappa luoghi che ricorda. Una volta finito, osservo il nostro lavoro con occhio critico.
«È un inizio».
«Cosa faremo con questa?».
«Prima di tutto dobbiamo capire dove sono Arthur e Katell. Poi Taran e Marci. Segneremo i nascondigli migliori che troviamo; se c'è uno schema nei turni di controllo delle Custodi nei corridoi e all'ingresso, e ne prenderemo nota».
«Questo comunque non ci tirerà fuori» dice Judikael con voce soffocata.
«Anche nel caso in cui riuscissimo a passare inosservate per tutta la struttura; ogni porta è chiusa da una chiave elettronica».

«E allora ci accerteremo di averne una».
Mi guarda scettica: «*Come?*».
«Ancora non lo so» mi tocca ammettere.
«Nimue, questa è una follia!» sbircia la Custode alla porta e abbassa ancora di più la voce, fino a un sussurro. «Loro ci guardano ogni istante di ogni giorno. Questo rende impossibile sgattaiolare via o rubare qualsiasi cosa...».
Seguo la direzione dei suoi occhi e guardo la Custode. «Sembrano stanche. Scommetto che lo saranno ancora di più a fine giornata. Possiamo pensare a un diversivo. E un edificio complesso come questo dovrà pur avere una o due porte sul retro. Forse una della cucina, forse un'uscita d'emergenza o un magazzino per le merci».
«Forse...» Judikael si dimostra poco convinta. «Voglio andarmene tanto quanto te. Sono ogni giorno più terrorizzata che vengano a prendermi e che io... non torni più».
Questi abiti non hanno tasche, ripiego il foglio e lo nascondo nella calza insieme alla matita. «Tieni gli occhi aperti» le raccomando. «Tutto ciò che noti può essere utile». Se solo potessimo inviarci dei messaggi in qualche modo... ma dove potremmo lasciarli senza che il Serpente li trovi?
Judikael mi legge nel pensiero. Si sposta leggermente e incastra le dita dietro una piastrella del pavimento, che si solleva di poco. «Possiamo lasciare i messaggi qui. Dobbiamo stare solo attente che la pietra non si rompa tirando troppo».
«Perfetto» rimetto con cautela la pietra al suo posto e

noto con soddisfazione che la linea di confine è a malapena visibile. «Se vedi Arthur o Katell avvisami, per favore».
«Certamente».
Mi avvicino per abbracciarla, ma mi scansa subito.
«Se capiscono che ci conosciamo…».
Ovvio. È più sicuro per il Serpente tenerci separate. Immaginare vecchi amici che architettano piani di fuga non rientra nei progetti che hanno per noi. Sorrido cupamente. «Non siamo ancora state sconfitte, Judikael».
Non ci vuole molto prima che mi richiamino dopo la chiacchierata con lei. Questa volta è Sini ad aspettarmi alla porta. È difficile non potermi girare a salutare Judikael da dietro la spalla. Ricreo con cura la mia espressione facciale da ragazza scocciata e disinvolta e la seguo. Il pezzo di carta nel calzino raschia contro la pelle della mia caviglia.
Alzo lo sguardo verso le finestre sbarrate. «Perché sono tutte così? ».
Sini dà un'occhiata. «Era così quando siamo arrivati. L'intero complesso sud era una prigione».
«Prima dell'Impatto?».
Per tutta risposta mi sorride. «Dopo l'Impatto, Nicole. Una struttura più vecchia non sarebbe sicura. Credo che ai tempi la prigione fosse stata costruita per espandere una delle Arche».
«Le celle sono parte di un'Arca?» chiedo timidamente.
«Penso di sì» mi guarda con considerazione. «Perché quest'interesse per l'edificio, Nicole?».

Ovviamente non perché voglio trovare una via di fuga. Punto lo sguardo sulle prossime sbarre di ferro. «Mi chiedevo cosa succederebbe se scoppiasse un incendio. Non potremmo scappare dalle finestre. E se dovessimo uscire in fretta, ma fossimo bloccati?».
«Ah» dice Sini piano. «Come col maremoto a Gwennec?».
Ora sono genuinamente sorpresa. «Sai cos'è successo?».
«Ho sentito delle storie. Sei dovuta fuggire, non è vero? Capisco perché ti spaventa».
«Siamo riusciti a scappare soltanto dal tetto» rispondo sommessamente. Sini mi guarda e noto della compassione sul suo volto. Distolgo lo sguardo, non sono sicura di volere la sua pietà: è un Serpente, dopotutto.
«Almeno qui non devi temere quel tipo di calamità» mi rassicura a cuor leggero, mentre raggiungiamo la mia porta e appoggia la chiave sulla serratura. «Se mai ci fosse un incendio, suonerebbe l'allarme e qualcuno verrebbe a prenderti per guidarti verso una zona sicura».
Lei aspetta che io entri e mi sorride.
«Con noi sei al sicuro, Nicole. Niente più maremoti e niente più vita selvaggia nella foresta. Ora prova a rilassarti, che domani avrai un programma».
«Avrò ancora del cibo?».
«Certamente, tra poche ore. Non ti preoccupare Nicole».
Le rivolgo un sorriso riconoscente. Sini chiude la porta e io aspetto fino a che non sento il rumore della serratura e dei suoi passi scomparire via.
Quindi ci sono dei percorsi di fuga in caso di incendio.

E nel cuore di questa struttura c'è un'Arca antica, come sospettavo. Non sarei sconvolta di venire a sapere che il CORE funziona ancora, e che l'intero istituto è alimentato da quello.
Mi domando quanta confusione scatenerebbe un guasto del CORE... come nell'Arca di Will.

